



PAOLO DI PAOLO
CRITICO E SCRITTORE

Mettere le mani fra le carte e i libri di uno scrittore può essere avventuroso e spaesante. Si ha la sensazione di una condivisione indebita, non richiesta né legittima. E tuttavia c'è almeno un momento in cui sembra di sentire, con estremo stupore, che quello spazio ci sta dicendo davvero qualcosa di fondamentale su chi lo abitava. Qualcosa di preciso. Rocco Carbone - nato a Cosoleto (Reggio Calabria) nel 1962 e morto a Roma in un incidente stradale nell'estate 2008 - non apparteneva alla schiera degli scrittori che si compiacciono del proprio stesso, affascinante disordine. La casa che ha abitato a Roma, quartiere Monteverde, era essenziale come le sue pagine. La sua biblioteca non era frutto di un vertiginoso accumulo: sceglieva via via quali libri tenere e quali no, regalandoli magari alla biblioteca del carcere dove insegnava italiano, Rebibbia, sezione femminile.

SCHEDE, PROVE, STESURE

Si scorrono i titoli e si intende subito che ciò che conservava era esclusivamente ciò che gli stava a cuore. Fare ordine tra le sue cose - come è accaduto a chi scrive questo articolo - non è stato difficile: era, Carbone, un ottimo archivista di se stesso. Dei suoi romanzi conservava, in debite cartelle, le schede di lavoro - schede da studioso, riempite da una grafia minuta e leggibilissima -, le prove di copertina, le diverse stesure. A confrontarle, si vede che la pagina nasceva subito scabra, trasparente - come quelle del romanzo postumo *Il padre americano*, che Cavallo di Ferro, con la cura affettuosa di Romana Petri, manda oggi in libreria. Eppure lo scrittore puliva ancora, toglieva, alla ricerca dell'essenziale o di qualcosa che somigliasse il meno possibile a ciò che chiamiamo letteratura.

I primi passi nel mondo culturale li aveva mossi da ricercatore, una tesi di dottorato a Parigi su Savinio, saggi su Pascoli e Moravia, lettere a Cesare Garboli e a Goffredo Fofi, sulla cui rivista, *Linea d'ombra*, scrisse molto. Nella narrativa aveva esordito già trentenne con un romanzo, *Agosto*, che porta con sé un clima preciso, si direbbe un colore - il colore della prosa di Rocco Carbone. È un colore uniforme, freddo; l'atmosfera cupa da cui si deduce che qualcosa, dietro l'apparente calma, sta per precipitare. A Stefania Scateni (*l'Unità*) che gli aveva chiesto, qualche anno fa, di raccontare che cosa vedeva dalla finestra, Carbone rispose: «La finestra la apro soltanto quando ho smesso di lavorare,

per mandare via il fumo delle sigarette. Ma lo faccio a malincuore. È come se mi fossi affezionato alle imposte chiuse, al cotone delle tende attraverso le quali filtra la luce del giorno, nelle sue diverse intensità, unico segnale di quello che accade fuori. Come se quella finestra chiusa fosse diventata sinonimo di una sorta di clandestinità, alla quale pure mi sono affezionato».

È alla luce lieve e opaca del suo studio di clandestino che mi sono passati tra le mani contratti editoriali, istruzioni di un telefono e cartoline, traduzioni, testi di radiodrammi. C'è una cartella bellissima, in cui aveva separato, dai materiali critici su di lui, gli scritti che gli avevano dedicato: «Scritti di amici». C'è il fascicolo in cui sono radunati i suoi articoli per *l'Unità*. Un vecchio libretto scolastico. Tutte le tracce di un lavoro intellettuale intenso, guidato da un'idea di serietà inderogabile: niente fronzoli, bellurie, niente pose. E poi, ci sono quaderni. Piccoli, con la copertina rossa o nera. Si tratta di appunti personali che tengono il passo delle sue giornate, volti - come avrebbe detto Croce - a «invigilare» se stessi; a non perdere il segno di niente: letture e riletture, idee, osservazioni, ondate di incertezze e di dubbi. L'isolamento, la difficoltà di essere riconosciuti, la distanza dal proprio stesso scrivere: «Ogni parola che scrivo in questi mesi, per quanto eccessivamente pensata e calcolata, mi appare, finita la frase, non dico priva di senso, ma qualcosa di ben più grave: con troppo senso, e a me estraneo, frutto di circostanze in fondo oscure». Un'ironia leopardiana e perciò spesso disperata: «L'unica cosa che mi soddisfa pienamente è il mio nuovo cappotto». L'aforisma non esibito, segreto, e quindi tanto più autentico: «Non c'è immagine più desolante (si fa per dire) della gente che tenta di divertirsi». «L'incompletezza, oltretutto inesprimibile». «Le rovine sono tutte uguali». «Non abbiamo bisogno di "storie d'amore deliziose"». «Continuare, continuare a continuare». «La sua grande discrezione lo faceva apparire a volte indelicato». «La letteratura va contro la vita.

E per questo è un gioco pericoloso. Anzi, non è un gioco, ma solo pericolo».

IL NUOVO SITO

Partirà nelle prossime settimane il sito www.roccocarbone.info con testi e tutte le informazioni relative all'archivio Rocco Carbone a Cosoleto (Reggio Calabria).

Viaggio con Mirta alla ricerca del nonno americano

Arriva oggi nelle librerie il romanzo postumo, che indaga sul rapporto col padre magistrato. Anticipiamo l'incipit



Il padre americano
Rocco Carbone
pagine 240
euro 16,50
Cavallo di Ferro

ROCCO CARBONE
SCRITTORE

Dopo una certa età è difficile per un uomo non dare ragione a una donna giovane e bella. Fu per questo motivo che mi lasciai convincere da Mirta a partire con lei il giorno stesso del funerale di mio padre. Al funerale c'erano poche persone, perché tutti i nostri parenti rimasti vivevano altrove e quasi nessuno aveva ritenuto necessario intraprendere un lungo viaggio in macchina o in treno in piena estate. La messa finì a mezzogiorno. Sulla scalinata del sagrato salutai tutti e dopo pochi minuti mi ritrovai da solo, accanto al carro funebre e ai quattro uomini dell'agenzia. Ero riuscito a disporre tutto il necessario per la sepoltura accanto alla tomba di mia madre, morta molti anni prima. Non accompagnai mio padre in quel viaggio. Non ne avrei avuto il tempo, perché il volo per San Francisco sarebbe partito nel primo pomeriggio e io dovevo passare da casa mia a prendere i bagagli, prima di raggiungere Mirta e andare insieme all'aeroporto. Non le avevo chiesto di venire in chiesa, né lei si era offerta di accompagnarmi. Sapevo che da tanti anni non riusciva ad andare a un funerale, per delle ragioni che le era stato doloroso spiegarmi, così rispettai la sua scelta.

Aspettai soltanto che la lunga macchina color argento scomparisse in fondo al viale alberato lievemente in salita, prima di muovermi a mia volta. A casa fui investito dall'odore di mio padre, che aveva vissuto con me gli ultimi mesi della sua vita, un odore che avevo da tempo imparato a riconoscere. Ma fu tutto molto breve, perché avevo già fatto le valigie e preparato ogni cosa. Ascoltai la segreteria telefonica. C'erano alcuni messaggi, tra cui

quello del mio amico Ernesto, che era in viaggio all'estero e da lì aveva saputo della morte di mio padre. Aveva un tono di voce sinceramente addolorato, e si scusava per non poter essere venuto ai funerali. In taxi lessi qualcuno dei telegrammi di condoglianze arrivati quella stessa mattina e che avevo trovato nella buca delle lettere. Non erano più di quindici, e mi stupii come il ricordo di un uomo vissuto così a lungo e che durante la sua vita aveva conosciuto così tante persone potesse essere racchiuso in un numero tanto esiguo di testimonianze. Dopo pochi minuti l'automobile si fermò davanti a un grande portone verniciato di verde, in una via elegante del centro. Mi ero già messo d'accordo con l'autista affinché fosse lui ad accompagnarci all'aeroporto, così lo lasciai ad aspettare sul taxi che aveva accostato al marciapiedi.

La porta dell'appartamento di Mirta era socchiusa, la scostai trovandomi in un'ampia stanza dalle grandi finestre piene di luce. C'era odore di chiuso e molto disordine, indumenti, giornali e riviste sparsi un po' ovunque. Andai nella camera da letto. La ragazza era in ginocchio, china davanti a una grande valigia aperta e già piena, dentro la quale stava cercando di mettere ancora qualcosa. I capelli lunghi e biondi erano sciolti e le coprivano gran parte del volto. Non si era ancora accorta della mia presenza, e trasalì quando le appoggiai una mano sulla spalla. Si voltò di scatto. Gli occhi chiari erano allungati, simili a due fessure luminose. Aveva un'espressione assorta e impiegò un po' di tempo prima di sorridermi, scoprendo i due piccoli incisivi centrali, molto bianchi e appena distanti l'uno dall'altro. Si alzò. Era più alta di me di almeno dieci centimetri, e come ogni volta che mi trovavo vicino a lei, mi sentii un po' in soggezione, e non solo per la sua altezza. Era la sua bellezza a procurarmi quel lieve disagio, assieme all'orgoglio per il fatto che avesse scelto proprio me. Mi abbracciò e mi strinse forte, restando in quella posizione per qualche secondo. Sentivo l'odore di quel corpo femminile, giovane e sano, e mi dispiacque quando si staccò da me.